

MIGUEL BENASAYAG, *Fonctionner ou exister?*, Paris, Le Pommier, 2018; tr. it. di Eleonora Missana, *Funzionare o esistere?*, Milano, Vita e Pensiero, 2019, 103 pp.

Anche se non del tutto consapevolmente, qualcuno avverte che esistere non si riduce unicamente a funzionare, ma che queste due dimensioni della vita debbano interagire tra loro senza che il funzionamento vada a sottomettere il vivente. Proprio ciò afferma il libro: bisogna non opporre in modo dicotomico il funzionare all'esistere, quanto piuttosto "mostrare la necessità della conflittualità che deve rimanere tra questi due modi di essere" (pp. 100 s.).

Noi non siamo macchine, anche se la maggior parte di coloro che operano nell'ambito della ricerca e della produzione tecnica sostiene che l'unica differenza tra la vita biologica e la 'vita artificiale' è di carattere quantitativo e non qualitativo. Secondo Benasayag si "ignora così che il funzionamento è, al massimo, un modo di comprendere e di rappresentare *dall'esterno* i processi della macchina e del vivente, del biologico e dell'inerte, mentre l'esistenza rimanda alla comprensione nell'interiorità dei processi e del vivente, e delle situazioni in cui si svolgono" (p. 92).

L'indistinzione tra funzionamento ed esistenza cui oggi si assiste si manifesta nel fatto che gli anziani vengono considerati 'vecchi'. Inoltre, se "all'epoca della modernità industriale la vecchiaia era assimilata alla non-produttività", nella nostra società ciò che conta "non è che si produca, ma che si consumi. Il vecchio continua a essere 'incorporato' finché consuma" (p. 18). Diventa pertanto motivo di disturbo il fatto che qualcuno accetti 'senza complessi' la propria vecchiaia, perché ricorda al mondo che non tutto è possibile.

Ci si aspetterebbe che se a questi vecchi non è più consentito essere anziani, almeno ai giovani sia consentito essere giovani. In realtà non è così. Un giovane è uno che intraprende la propria strada commettendo i propri necessari errori, che si assume rischi; non considera la vita come un percorso da seguire con il minor dispendio possibile di energie, ma, al contrario, sperpera le proprie energie. Eppure sembra che ai giovani venga richiesto di uniformarsi a una vita intesa come un bilancio costi-benefici, gestendola nell'ottica del profitto.

In questo contesto diventa quasi impossibile creare legami amorosi, perché la mentalità del profitto è quanto di più distante vi sia dall'amore. Così come non si riesce a stabilire un contatto autentico con gli animali. Tale impoverimento relazionale porta alla deprivazione nella nostra epoca di qualunque dimensione tragica, nella misura in cui la tragedia designa "il legame sottile e il divenire profondo che collegano tra di loro tutte le entità che popolano il mondo" (p. 24). Oggi al senso del tragico si è sostituita la sola dimensione del 'grave', per cui non ci sentiamo toccati da ciò che non accade molto vicino a noi, persino nel caso di un genocidio come quello del Ruanda.

Oltre a privarsi del tragico, la nostra società non sa che farsene del negativo. Come reagiscono i postmoderni al fallimento del progetto che aspirava alla sua eliminazione? La reazione dominante è affermare che le macchine cosiddette intelligenti hanno preso il posto degli umani nell'organizzare la vita delle nostre società, sancendo l'ingresso non in una 'postmodernità' ma in un'autentica 'ipermodernità'.

L'epoca attuale segna inoltre la fine dell'uomo moderno e della sua visione utopica del futuro, comportando la perdita di quest'ultimo. Viviamo così in una sorta di immediatezza permanente, "in un presente defraudato in nome di un progetto che non è l'assetto di una struttura di promessa o di utopia, ma l'instaurazione di un mondo dal funzionamento senza intoppi. Dobbiamo funzionare. Ecco la perversione della civiltà attuale" (pp. 35 s.). E in quest'ottica del funzionamento conta solo il tempo lineare scandito dall'orologio.

Nel nostro mondo ipermoderno il 'tutto è possibile' della tecnica regna in modo incontrastato e ogni limite è bandito. Si arriva perfino, come fanno i mercanti del transumanesimo, "a considerare la morte come un funzionamento fisiologico che si potrebbe cambiare": prima o poi conosceremo "i meccanismi della vita al punto da poter 'riparare' quelli che risulteranno difettosi"; non essendoci alcun salto qualitativo tra il vivente e la macchina, potremo correggere "quei funzionamenti fino ad arrivare al punto, un domani, di non morire più" (p. 42).

Oltre a non rispettare più i limiti, il passaggio all'uomo aumentato porta a una rottura strutturale a livello sostanziale e qualitativo: "l'uomo aumentato è la trasformazione della natura biologica e culturale dell'uomo in qualcosa d'altro" (p. 43). È un passaggio verso tutt'altra cosa che si potrebbe definire l'"artefattualizzazione del vivente".

Quest'ultima fa sì che la tecnica delinea le proprie vie di sviluppo e che le macchine prendano il sopravvento. Scenario che si direbbe fantascientifico, ma con la sola differenza che l'uomo non è schiavo della macchina, bensì è in un rapporto di ibridazione con la macchina. A completare tale ibridazione interviene il processo di modellizzazione del mondo attraverso il digitale, processo in base al quale "tutto l'esistente è riducibile, modellizzabile e riproducibile (vale a dire modificabile e potenziabile) mediante algoritmi" (p. 46).

Sfugge però a ogni modellizzazione quella profondità che si conosce attraverso il concreto, la cui sperimentazione significa esistere. Ed esistere significa conoscere, mentre il paradigma riduzionista perviene non a conoscenze ma a informazioni.

Non è dunque un caso che secondo l'ideologia dell'informazione oggi dominante tutto sia informazione, tutto sia codice. E che la sua aspirazione sia quella di fare circolare l'informazione senza corpi. Occorre poi tenere presente che in tale ideologia "la modellizzazione e la riproduzione materiale di ciò che si è modellizzato creano un'interfaccia che non è né l'oggetto vivente modellizzato né una pura astrazione" (p. 50).

Tornando all'ibridazione "delle differenti dimensioni del vivente (dai meccanismi cellulari alla cultura) con gli apparecchi del mondo digitale" (p. 51), si può dire che essa conosca due opposte tendenze. Quella oggi dominante intende l'ibridazione come la colonizzazione del vivente da parte della tecnologia. La contraria pluralità di tendenze milita, invece, per la purezza dell'umano, rifiutando ogni tecnica perché considerata intrinsecamente pericolosa.

Dinanzi a tale antagonismo, la nostra epoca vede protagonista un essere umano che si potrebbe definire ‘modulare’, ovvero inteso come aggregato di moduli. “Tali ‘moduli’, sorta di ‘unità di funzionamento’, simili ai componenti della macchina, sono assemblati in funzione di bisogni ed esigenze macroeconomiche” (p. 56), perché si possa aderire quanto più possibile alla fluidità e alla flessibilità richieste. Anche molti ‘vecchi’ aspirano a essere fluidi, entrando così in contraddizione con il loro ruolo sociale, dal momento che secondo Benasayag la “funzione antropologica degli ‘anziani’ è di porre dei paletti” (p. 57).

In senso generale, nessuno sfugge più alla valutazione, anzi la si desidera per cercare di essere macchine performanti. Ci si impedisce così di “vivere e invecchiare nella gioia dell’agire, nella cura del mondo, nel desiderio della vita”, e ciò lo si può fare anche in considerazione della fine delle utopie che “implica la fine dei modelli (pseudo) razionali che avrebbero dovuto, secondo il racconto mitico, ordinare e disciplinare la vita” (p. 62).

Non bisogna però credere che l’esistenza sia predeterminata. C’è piuttosto una dialettica tra la distribuzione delle carte, ovvero l’insieme di ciò che ci territorializza e ci costituisce, e la situazione che “rimanda invece agli eventi concreti dell’esistenza nei quali le carte si ridispongono, articolandosi con gli elementi del contesto ‘attuale’” (p. 66). Sono dunque in malafede coloro che pensano che possiamo essere definiti totalmente attraverso alcune etichette e quelli che considerano la distribuzione originaria delle carte una fatalità determinante, non solamente una componente del destino.

Secondo Benasayag, attraverso quello che potremmo chiamare ‘casting situazionale’, troviamo nel nostro ambiente oggetti che hanno una certa consonanza con il nostro desiderio, con le nostre tendenze. Ciò, peraltro, non significa che ci si deve accontentare di ‘desiderare ciò che si trova’, cosa che invece accade nelle nostre società – come ha rilevato Guy Debord in *La società dello spettacolo*. Quando tutto procede positivamente, le persone avranno tendenze e tropismi che si esprimeranno attraverso i possibili che la società offre loro o che loro stesse costruiranno. Insomma, un destino “rivela uno sforzo di essere, in una produzione di singolarità che potrebbe sintetizzarsi così: ciò che era scritto, tu devi diventarlo” (p. 71).

Inoltre “tali tendenze e tropismi possono anche investire progressivamente cerchi sempre più grandi che, per così dire, si allontanano da noi, diventano meno personali” (p. 78). Si può per esempio passare da quella che Spinoza chiamava la ‘conoscenza di primo genere’, in base alla quale si vive in modo autocentrato, alla ‘conoscenza di secondo genere’, che ci permette di situarci tra gli esseri e le cose, e, infine, alla ‘conoscenza di terzo genere’, secondo la quale “qualcuno, in certi momenti (perché ciò avviene solo in certi momenti), distanziandosi da sé, può assumere il punto di vista della situazione, il punto di vista del mondo che non esiste se non in ogni situazione, e agire di conseguenza” (pp. 78 s.).

Per venire alla conoscenza di secondo genere e, quindi, uscire dalla personalizzazione esige coraggio. Si tratta infatti di una depersonalizzazione che consente in qualche modo di assumere la fragilità, mentre oggi se ne prova quasi orrore. Avere coraggio, insomma, significa osare abitare le situazioni che ci costituiscono, ovvero osare l’esistenza. Si scoprirà così che ciò che esiste “non esiste *nel tempo*, ma *produce il tempo*” (p. 84), sicché pensare che si possa guadagnare o perdere tempo è sbagliato.

Così come è sbagliato credere che non vi sia alcuna differenza tra la persona e l'individuo, dal momento che quest'ultimo, diversamente dalla prima, si pensa e agisce come se fosse autonomo rispetto al contesto. Oggi, inoltre, stiamo passando dall'individuo al profilo: "il profilo è una costruzione dell'umano come pura esteriorità, puro panottico: trasparente a sé come agli altri, visibile allo sguardo di ogni controllo [...]. Se l'individuo aspira a essere autonomo, con relazioni con gli altri di tipo contrattuale, il profilo è invece un mini-nodo di comunicazione che si pensa e si percepisce come un segmento nel sistema di circolazione delle informazioni" (p. 91). Ad agire, però, è sempre una situazione, quanto a dire "una composizione che include un paesaggio, degli esseri viventi, della materia inerte e del pensiero, una combinazione che si produce nel modo della singolarità" (p. 93).

Detto in altre parole, ogni situazione è posta sotto la condizione del vivente e dovremmo allora assumere le situazioni e scoprire che in ognuna di esse si manifesta appieno una vita alla quale partecipare. Perché la vita è qualcosa che va al di là del semplice funzionamento e bisognerebbe vivere sentendo che, come scriveva Rilke, "essere qui è magnifico". Non si deve in definitiva avere paura di rischiare e bisogna accettare le proprie fragilità, che non sono difetti da eliminare a ogni costo, ma ciò che fa di noi degli esseri umani. In una parola, ci vuole coraggio. Si pensi per esempio al coraggio avuto dall'Autore, che ha partecipato attivamente alla resistenza contro la dittatura argentina e per tale ragione fu condotto in carcere – esperienza che lo segnò profondamente e dalla quale trae diversi esempi.

Esempi di vita e non una semplice sequenza di funzionamenti, perché, come sottolinea Benasayag nel libro, non c'è soltanto una differenza quantitativa tra la macchina e il vivente. Gli umani e il vivente, infatti, "sono in perenne divenire: come uccelli migratori, divengono attraverso il cammino che percorrono. Ciò che 'siamo', dobbiamo 'diventarlo'..." (p. 55). È l'esperienza a costituire il mondo per il vivente, ciò che risulta impensabile per la macchina.

Bisogna allora sentire la vita rifluire in sé, senza ridurla unicamente al tempo lineare scandito dall'orologio, senza essere ossessionati dal guadagnare tempo, prendendosi invece il tempo per vivere ed elaborare il vissuto. In fondo, se distogliessimo lo sguardo dagli schermi dei vari nostri dispositivi, ci accorgeremmo che non c'è soltanto una realtà virtuale, ma una realtà che ci invita a essere presenti a noi stessi e al mondo, peraltro ricordandoci che si è al mondo con alcuni limiti.

Nel tempo presente in cui sto scrivendo il campione paralimpico Alex Zanardi è ricoverato all'ospedale di Siena in seguito all'incidente avuto con la sua *handbike* e versa in gravi condizioni. Mi è capitato di sentire che l'atleta è l'esempio di come l'uomo possa superare i propri limiti. In realtà il superamento dei limiti è ciò a cui ci invita la tecnica secondo cui tutto è possibile; Alex Zanardi è piuttosto l'esempio di come si possa accettare la propria situazione e, nella nuova situazione, porsi ogni giorno obiettivi, sfide. Anche il suo è in definitiva un esempio di coraggio, che ci insegna a non accontentarsi di funzionare, ma a partecipare pienamente all'esistenza, cogliendone le bellezze nelle sue avversità.

Stefano Marsiglia